

VISTO PER VOI: ORFEO ED EURIDICE

Michieletto e il «teatro totale»

Elisabetta
Proietti

Se la perfezione artistica esiste, ha la forma dell'opera *Orfeo ed Euridice* di Gluck portata in scena al Festival dei due mondi di Spoleto da Damiano Michieletto. Azione teatrale per musica in tre atti, su libretto di Ranieri de' Calzabigi.

trasportati nella verità del mito

Fin dalla prima sillaba musicale la musica gluckiana, nell'esecuzione dell'orchestra dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia diretta da Antonello Manacorda, s'insinua in mezzo allo sterno, e sinuosamente e saldamente trasporta, realmente trasporta, in mezzo alla verità del mito. Il mito e l'oggi di ogni tempo si fondono nel prologo di Michieletto, e la scena è la crisi di una coppia seduta a un tavolo, lei con le mani tra i capelli, lui con la valigia accanto, che di lì a poco afferrerà andandosene. Resta lei disperata, in piedi accanto al tavolo, e un Amore abbigliato come un prestigiatore mago delle sorti le mette a disposizione un coltello che lei utilizzerà contro se stessa. La scena successiva è quella di un ospedale, il bianco dell'ambiente su cui si stagliano gli abiti e le posture di altri pazienti in attesa, accompagnata dall'olimpica compostezza della musica di Christoph Willibald Gluck. Orfeo è lì, tra i passi delle quattro danzatrici (Alessandra Bizzarri, Martina Borroni, Ana Dordevic, Claudia Greco) che sono quattro Euridice dialoganti con la sua disperazione e il suo senso di colpa.

la potenza e il rischio dello sguardo

La capacità di guardarsi che la coppia ha perso negli affanni e nelle debolezze del quotidiano fino ad estraniarsi, lo sguardo da cui tutto dipende, potrà segnare ancora il destino di Euridice (il soprano Nadja Mchantaf) e quello degli amanti di ritrovarsi, si tratterà di essere forti e di affidar-

si, questa la promessa di Amore a Orfeo a cui sarà concesso di andare nell'Ade e riprendersi la sua sposa a condizione di non volgere lo sguardo su di lei fino all'uscita nel mondo dei vivi.

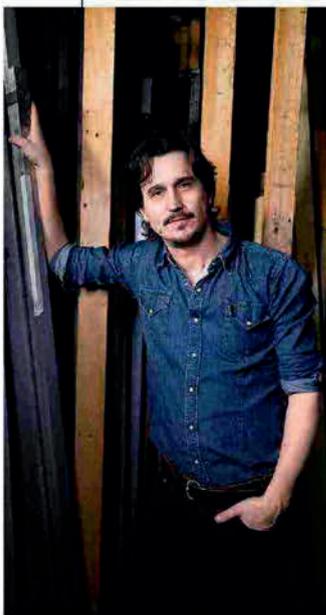
blocchi duttili di lava nera

L'Ade, nella maestria dello scenografo Paolo Fantin, ha accennati echi danteschi nella forma conica che dal retro palco, utilizzato fino all'ultimo centimetro, si allarga e si muove verso lo spettatore. Dalla stretta porta centrale in fondo, sulla superficie bianca inclinata si fanno avanti le Furie, i versatili solisti del coro del Vocalconsort di Berlino diretti da David Cavelius, blocchi duttili di lava nera che avanzano lentamente e tutto travolgono in una potente azione musicale e drammatica e che Orfeo (il controtenore Raffaele Pe) dovrà riuscire a fronteggiare col suo canto d'amore. Mirabile in ogni momento il nitore del coro sia dal punto di vista musicale sia da quello del movimento drammaturgico.

Canta Orfeo: «Amata sposa, Orfeo son io, e vivo ancor: ti venni fin negli Elisi a ricercar; fra poco il nostro cielo, il nostro sole, il mondo di bel nuovo vedrai». Ma Euridice chiede quali arti siano queste e soprattutto non tollera che l'amato non la guardi, che il ritrovarsi non possa essere totale, ricerca gli occhi dell'altro e Orfeo si protegge, si volta, si abbassa, si avvolge perfino la testa e gli occhi con i resti di teli neri lasciati a terra dalle Furie prima del loro ritrarsi nell'oscurità dell'Ade ma Euridice è determinata e ricerca, offesa e sdegnata, lo sguardo dello sposo. Infine Orfeo si lascia andare al desiderio di volgere lo sguardo alla sposa che in quel momento cade e muore di nuovo. Ma Amore ha pietà delle sofferenze di questi amanti e il finale dell'opera vede il risveglio di Euridice e l'unione.

Novanta minuti dopo non siamo gli stessi. Dieci minuti di applausi alla prima ita-

Il regista
Damiano Michieletto





liana a Spoleto (la prima assoluta a Berlino nel 2022) per quest'opera che suggella la collaborazione di Damiano Michieletto, uno dei più interessanti e creativi registi, con lo scenografo Fantin e con il Komische Oper di Berlino a cui si deve l'allestimento e la produzione curata insieme al Festival dei due mondi di Spoleto.

la riforma di Gluck

La prima rappresentazione dell'opera di Gluck e Calzabigi avvenne a ottobre 1762 a Vienna, riscuotendo un buon successo anche per le formidabili doti canore del contralto castrato Gaetano Guadagni. Il compositore tedesco aveva intrapreso l'azione di grande riformatore dell'opera alla metà del Settecento («ho creduto che la mia maggior fatica dovesse ridursi a cercare una bella semplicità»), Orfeo e Euridice è la prima delle opere «riformate». Nella prefazione dell'edizione a stampa della sua *Alceste* scriveva i presupposti estetici e poetici della sua riforma, spiegando l'intenzione di «ricondurre la musica al suo vero compito di servire la poesia per mezzo della sua espressione, e di seguire le situazioni dell'intreccio, senza interrompere l'azione o soffocarla sotto inutile superfluità di ornamenti», contro «tutti quegli abusi (...) che hanno per troppo tempo deformato e reso ridicolo e seccante quello che era il più

splendido degli spettacoli».

Felsentein e il «teatro totale»

Una visione condivisa da Damiano Michieletto e che arriva, con una triangolazione temporale, a Walter Felsentein, regista e direttore di teatro, che nel 1947 fondò la Komische Oper di Berlino est: i suoi scritti sul teatro musicale dal 1947 al 1974 sono stati curati dallo stesso Michieletto per **Il Saggiatore** (*Teatro totale*, 2024, libro importante anche per l'attenzione allo spettatore): «Il teatro deve essere sempre qualcosa di totale», scrive Felsentein. Un aggettivo, quel «totale», particolarmente caro anche a Michieletto perché, spiega lui, «indica un tutto che è la somma delle parti e ogni parte è indispensabile al tutto. La somma delle piccole cose determina la qualità e il risultato è sempre fatto di precisi dettagli. Una nota che sia leggermente stonata, un movimento di scena che inizi con un ritardo, un gesto che non abbia la giusta intensità, una luce che non sia puntata in modo preciso, un attacco orchestrale che non sia eseguito insieme... tutte queste cose prese singolarmente non sono un problema, ma lo diventano nel momento in cui vengono considerate come un insieme. È una palestra di cittadinanza».

Elisabetta Proietti